

## INTERVISTA A NICOLO' AMATO

### Pubblica accusa nel processo al boia di Albenga

di GIANNI GIOVANNETTI

"Così cerco l'innocenza piuttosto che la colpa. Cerco la colpa più piccola, l'innocenza più grande. E temo che dietro l'innocenza vi sia la colpa e spero che dietro la colpa vi sia l'innocenza".

Sono parole sue, professor Amato. Bene: lei fu pubblico accusatore di Luciano Luberti nel processo che poi lo condannò a 22 anni di carcere per aver ucciso Carla Gruber. In quel caso che ormai è lontano da noi quattordici anni, lei scovò qualche traccia di "innocenza" dietro la colpa di quell'uomo?

*«E' difficile parlarne a così tanti anni di distanza, anche perchè un giudice si forma l'intimo convincimento della reità o meno di un individuo nel momento in cui entra in contatto con lui, lo guarda negli occhi, lo sente parlare. Non c'è dubbio che ero convinto della colpevolezza di Luberti, e naturalmente anche le carte me lo confermavano... Lei mi chiede se c'era una qualche "innocenza" dietro la sua colpa? Direi di sì. E forse era la sua "stanchezza" di uomo innamorato e poi deluso. La stanchezza è una condizione umanissima e dunque potrebbe essere questa la traccia di innocenza che cerchiamo».*

Nicolò Amato era sostituto procuratore della Repubblica a Roma quando, nel '75, gli fu affidato il delitto Gruber, dopo che era stato arrestato ormai da tre anni il presunto responsabile ed erano trascorsi 5 anni da quella fredda mattina del 3 Aprile del 1970 quando la polizia irruppe in un appartamento al Portuense, in via Pallavicini 52, e all'interno 16 trovò il cadavere in dissoluzione di una giovane donna, seminuda sul letto, con un foro di pistola all'altezza del polmone sinistro.

Tutt'intorno fiori morti e la macabra scenografia di un sepolcro casalingo, tenuto nascosto per due lunghi mesi. Nicolò Amato ha legato poi il suo nome all'importante stagione del rinnovamento penitenziario italiano, nel senso di quello che egli ha più volte definito "un carcere della speranza", ricoprendo l'incarico di direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena fino a meno di due anni fa, allorquando, sotto il ministro Conso, Nicolò Amato improvvisamente e silenziosamente è uscito di scena.

Oggi, il magistrato dal volto umano, pubblico ministero in decine di processi, tra i quali quello ad Ali Agca, l'attentatore del papa, ai Nuclei armati proletari, al caso Wanninger, alle Brigate Rosse dell'affaire Moro, oggi dunque quel magistrato indossa i panni dell'avvocato difensore (è attualmente il legale di Bettino Craxi) e la toga del professore universitario negli atenei di Roma ed Urbino.

### **Luciano Luberti: chi era costui?**

*«Riassumere la vicenda di un "carnefice", è cosa quasi sempre complicata e parziale. Luberti era un personaggio di estremo interesse: era dotato di una discreta cultura e, sicuramente, abile ad affrontare le situazioni con grande arditezza e anche ferocia. Non dimentichiamo che era soprannominato il "boia di Albenga" per aver perseguitato e torturato decine di partigiani e antifascisti inermi, durante gli ultimi mesi della guerra di Liberazione. Dunque anche un uomo inquietante, capace di trame sottili e malvagie, ma anche di improvvisi furori. Era inoltre un uomo, a mio modo di vedere, che non viveva nella realtà ma si sentiva protagonista di una sorta di romanzo della sua vita. Quindi si esaltava compiendo atti eroici, ma anche sottoponendosi a prove di indecente mortificazione: in entrambi i casi lui ne ricavava, di volta in volta, più determinazione e più disperazione».*

**E Carla ruber, avvocato Amato, donna bellissima e quasi "fatale" che cosa mai aveva potuto trovare in quest'uomo tanto da innamorarsene, tanto da morirne?**

*«Sì bella, giovane, forse persino fatale, ma aveva sposato un uomo senza qualità, insomma mediocre, che non*

appagava le sue ansie, il suo fortissimo desiderio di riscatto. Carla aveva sofferto atrocemente la sua condizione di profuga dalla Dalmazia, aveva patito la fame, le violenze della guerra, era insidiata dalla tubercolosi. Ed era letteralmente assetata di rinvicite. Quando incontrò Luberti, nel '56, ed entrò a lavorare con lui nella Publiaci, un'agenzia di pubblicità cattolica, le si rivelò un mondo completamente a lei ignoto. Il suo "capo" le faceva la corte, lui più anziano, lei diciottenne. Ma non solo: Luberti cominciò a farle balenare la possibilità di una vita mai prima conosciuta, fatta di agi, di ricchezza, di divertimenti. E se in un primo tempo lei se ne innamorò o ne fu solo infatuata, in seguito usò quell'uomo per ottenerne quello che mai aveva osato neppure sperare».

**Lei stessa un giorno scrisse: "...Eppure fummo orrendamente felici". Che cosa voleva dire, secondo lei, la Gruber con questa agghiacciante verità? Che l'essersi aggrappata con tutte le sue forze a quel miraggio, al pretesto di un amore che in realtà più che al cuore concedeva benessere ai desideri materiali dell'esistenza, ebbene quell'avventura fu felice ma al prezzo di un'assenza di vero coinvolgimento, di vera passione, di vera dedizione dell'una per l'altro.**

**E Luberti infine se n'accorse, e per questo uccise?**

«Se ne accorse, tentò di riconquistare quella donna, la sua Regina, la sua Cleopatra, la sua Vittoria Colonna... Ma invano. E provò prima a disfarsene, cioè a buttarla tra le braccia di altri, poi, non riuscendovi, stanco e sconfitto, la immolò, nel sangue, al suo sogno fallito. Carla scrisse anche questi versi che, quasi in un impulso di sinistra profezia, intitolò "Il mio Killer": "Aspra ma tanto femmina ti tengo, mio killer. Gli altri hanno timore, li domini, li pieghi. Io no. Ti sorrido, sei dominato. Ti bacio, ti pieghi. Ti tengo, mio killer". E' una poesia, persino bella, davvero intensa e cruda che efficacemente riassume il senso di quel rapporto degli ultimi tempi, forse anche delle ultime ore. Questo, Luberti non lo poteva sopportare. Ma soprattutto non poteva sopportare la sua stessa incapacità di appagare, in tutti i sensi, quella femmina, di dominarla, di intimorirla, infine di conservarne l'amore. Sì, meglio uccidere».

**Questa sua ipotesi accusatoria conduce immediatamente al movente passionale, ma in quegli anni si parlò con insistenza di un collegamento tra la morte di Carla Gruber e le bombe di Milano alla Banca dell'agricoltura. Insomma: Gruber testimone di misfatti del Luberti, all'epoca legato agli ambienti neofascisti di Valerio Borghese e possibile pedina della strategia della tensione; quindi un testimone da eliminare. Qual è la sua opinione oggi in proposito?**

*«Sì, ricordo del caso di un certo Armando Calzolari, cassiere del Fronte nazionale di Valerio Borghese, scomparso il 25 dicembre '69 e ritrovato cadavere appena dieci giorni dopo l'uccisione, il 18 gennaio, di Carla Gruber; uccisione della quale ancora nessuno conosceva l'esistenza fino a quando non fu lo stesso Luberti, due mesi più tardi, a darne notizia con una lettera agli inquirenti. Nel frattempo Luberti, è vero, si rese irreperibile forse grazie anche all'appoggio dei suoi amici neofascisti, mentre un magistrato della procura di Roma era giunto alla conclusione che il Calzolari fosse stato ammazzato perchè in procinto di rivelare la vera identità degli autori della strage di piazza Fontana, da ricercarsi negli ambienti dell'eversione nera. Ma già la pista anarchica, con Valpreda, aveva preso consistenza e l'inchiesta Calzolari fu archiviata. Certo, non ricordo che vi fu alcun indizio per ritenere Luberti coinvolto nel delitto del cassiere del Fronte nazionale, e tantomeno che l'eliminazione della Gruber potesse in qualche modo essere correlata a quell'episodio. Ma c'è anche da dire che nessuno di noi probabilmente cercò un simile collegamento per la semplice ragione che eravamo appena agli inizi di una strategia della quale ignoravamo, e ignoriamo ancora oggi, troppe cose».*

**Che anni erano quelli, professor Amato?**

*«Terribili. Ma cominciammo appena allora a rendercene conto. Le bombe di piazza Fontana rappresentarono sicuramente l'inizio della fine per un'epoca del Paese che aveva appena archiviato i dolori della guerra, e dall'euforica ubriacatura della ricostruzione e del boom economico - la Dolce vita di Fellini rimane un ritratto straordinario e fedele di quegli anni - stava piombando in un malessere più grande di lui. Non esistevano ancora*

*le consapevolezza che oggi, viceversa, ci aiutano a leggere le tante "sfumature" che poi partorirono, per esempio, i mostri del terrorismo».*

**Torniamo in quella casa di via Pallavicini, in quel cupo regno dell'amore e della morte nel quale Luberti e la Gruber recitano insieme, ma in ruoli contrapposti, l'ultima disperata scena. L'uomo ha sempre negato la sua colpevolezza. Scriveva: "Non ho ucciso, non avrei potuto uccidere Carla perché l'amavo troppo, perché l'ho sempre amata più di ogni altro essere al mondo, perché ancora adesso l'amo". E affermava, ha sempre affermato, la tesi del suicidio: che cosa convinse l'Accusa del contrario? L'abbiamo detto: Luciano Luberti aveva amato non Carla, ma il suo amore per Carla, perché questo lo faceva sentire ancora forte, potente, vivo. E quando invece riceve in cambio soltanto "ingratitude" - Carla che va con altri uomini, Carla che cerca di appagare la sua febbre di vivere, facendo a meno di lui - quell'amore per se stesso umiliato si trasforma in furore, l'"antico furore", scrive e ammette il Luberti. Ma anche l'amore per se stesso non avrebbe dovuto preservare Luberti dal delitto? Meglio l'illusione di un amore disperatamente cercato piuttosto che la fine di tutto..**

*«No, meglio la rinuncia che un rifiuto da subire. Non dimentichiamo che quell'uomo era stato capace di violenze e persecuzioni inaudite pur di affermare il proprio io, seppur camuffato un'ideologia».*

**E la storia del "Luminal", giudice Amato, il barbiturico trovato nel sangue della donna e su cui la difesa ha puntato le sue carte?**

*«Ricordo che i periti fecero un gran pateracchio sul valore delle quantità rintracciate nel sangue della Gruber; uno di loro, addirittura, confuse il metodo di misura italiano con quello americano per cui, alle cifre corrispondenti, venivano fuori dosi da uccidere un elefante. No, dimostrammo che: 1) era solita assumere il Luminal; 2) le dosi ritrovate nel suo corpo - due o tre compresse - dovevano intendersi accumulate nel tempo e, comunque, neppure tali da causare il decesso. E poi perché, se lei aveva deciso di suicidarsi con il Luminal,*

qualcuno fece sparire dal comodino il tubetto del barbiturico? Non l'abbiamo mai ritrovato».

### **E poi il colpo di rivoltella...**

«Già, un foro in direzione del polmone sinistro. Quindi una volta assunto il barbiturico Carla Gruber avrebbe dovuto impugnare la pistola con la sinistra, visto che la mano destra l'aveva sotto la nuca, e premere il grilletto. Davvero un'ipotesi solo fantasiosa. E poi: il corpo penetrato dal proiettile non ha subito alcun sussulto visto che il foro di uscita dalla schiena e quello prodotto sul materasso erano assolutamente coincidenti. No, fu ammazzata nel sonno Carla Gruber, nel sonno del suo sonnifero che l'assassino fece sparire, non conoscendo i prodigi della scienza. E poi ancora: Carla aveva la tubercolosi e uno psicologo francese, Maurice Porot, che ha scritto un libro fondamentale sulla psicologia dei tistici, osserva che tra questi malati il suicidio è estremamente raro, trattandosi di una malattia che oltre all'angoscia della morte genera anche uno straordinario attaccamento alla vita...».

C'è infine un ultimo elemento che fece discutere molto in quel processo, durato più di un anno e che fu denso di colpi di scena. In un primo tempo, cioè appena dopo la scoperta del cadavere, tra tutti i reperti sequestrati dalla Polizia nell'appartamento di via Pallavicini non si trovò alcuno scritto di Carla Gruber sulla sua decisione di farla finita. A questo proposito abbiamo rintracciato nelle carte processuali un passaggio della requisitoria del dottor Amato che ci sembra illuminante: «...E dunque Carla che pure, secondo Luberti, morì sazia della vita per essere degna della morte; Carla, che pure aveva sempre avvolto la propria esistenza nel mito, in quell'attimo supremo, in quell'attimo decisivo, l'ultimo, non direbbe nulla. Non scriverebbe nulla, nulla, neanche una parola! Ma dice Luberti: "No, in realtà Carla aveva scritto una lettera datata 18 Gennaio 1970 che io ho trovato ai primi di marzo in un vecchio vocabolario di inglese "...Vedete, a questo punto io potrei dirvi che l'evidenza dell'argomento è tale che lo stesso Luberti la conosce e si sente costretto a tirar fuori uno scritto di Carla. Solo che, purtroppo, questo scritto, dice Luberti, si è perso! Ma potete, in coscienza, signori della Corte,

nonostante ogni sforzo, potete mai credere a questo smarrimento?... La polizia ha sequestrato valigie, cartelle, montagne di carte e non si è perso nulla, si perde solo la lettera di Carla! Pure una lettera estremamente preziosa per il Luberti, la lettera dalla quale dipende in larga misura il suo destino perché era la prova che Carla si era suicidata!... E tu, Luberti, che sei così meticoloso, così preciso, così scrupoloso, che conservi ogn cartella con il suo titolo, che elenchi tutti i documenti secondo l'argomento, tu perdi, guarda caso, proprio la lettera di Carla, la più preziosa delle tue carte! Ma perché non ne hai fatto una copia per inviarla agli inquirenti? Ma perché tu, che hai vegliato il cadavere della tua donna per tre mesi, tu che hai scritto giorno dopo giorno un diario nel quale hai scavato nel tuo animo e hai descritto il tuo sentimento per ogni minuto, tu che ti sei ripiegato su te stesso ed hai riflettuto per mesi e mesi, teso a dimostrare ed a far credere che Carla si fosse suicidata, perché di questa lettera non hai mai parlato e ne parli solo ora, al dibattimento?... Non ne hai parlato il 20 marzo del 1970 quando, per la prima volta, hai scritto al Procuratore generale Guarnera - era il momento più importante -: "A via Pallavicini c'è la mia diletta signora che si è data la morte". E in quel momento nel quale affidi il tuo destino alla giustizia a cui scrivi, in quel momento nel quale il tuo destino dipendeva dalla possibilità che coloro ai quali ti rivolgevi credessero al suicidio di Carla, in quel momento nel quale solo da pochi giorni avresti ritrovato la lettera liberatoria, che è per te la tavola a cui s'aggrappa il naufrago nell'oceano della disperazione e dell'angoscia... Tu non ne parli! E non ne parli neanche nelle decine di lettere che scrivi agli inquirenti e ai giornalisti, nelle interviste che rilasci, quando pure la tua preoccupazione costante è di dimostrare, di far credere che Carla si è suicidata. Ma c'è di più, signori giudici, c'è di più: Luberti non si limita a non parlare della lettera di Carla, ma ne parla per escluderla».

Un altro ancora dei passaggi che abbiamo rinvenuto nella trascrizione del dibattimento e che ci evoca la grande suggestione, letteraria e cinematografica, delle requisitorie di memorabili processi, riguarda l'interrogativo Perché ha ucciso e al quale Nicolò Amato dà questa sua efficace interpretazione: «...E quale

risposta, che cosa troviamo nell'anima di Luberti, al di là dei miti, al di là della retorica, al di là dei sogni, dei sentimenti esaltanti, delle vicende romanzesche dei suoi personaggi? Forse questo grande folle, incredibile amore di cui hai parlato, che nessuno aveva mai provato prima, che nessuno proverà mai dopo, che sarebbe bastato a riempire la vita non di una ma di dieci, di cento donne, l'amore del mito, della leggenda, l'amore che sconfigge ogni solitudine-rimorso-rimpianto, che appaga ogni desiderio, ogni sonno, l'amore per Carla, una donna che è il senso, lo scopo, la luce della tua vita, sicché le sue gioie leniscono le tue pene, e le sue speranze addolciscono le tue delusioni, e i suoi sorrisi asciugano le tue lacrime? E in una vicenda nella quale le citazioni, i fantasmi della letteratura e della retorica ci hanno assediato da ogni parte, quale favola, quale mito, quale leggenda dovremmo evocare per accostarvi, per paragonarvi l'amore di Luberti per Carla?

Oh, signori della Corte, non penseremo certo a Cyrano de Bergerac, non diremo certo che Luberti amava Carla attraverso Fabrini e Muzzolini (i due amanti della Gruber dei quali vedremo più avanti. Ndr), come Cyrano amava Rossanda attraverso Cristiano, se solo raffronteremo lo squallore delle offerte di Luberti e la nobilissima rinuncia del poeta dal naso enorme e dal cuore di fanciullo, spadaccino terribile e tenerissimo amante... Né penseremo a Romeo, perché Luberti quando vede il cadavere di Carla, le tira su il braccio, le chiude gli occhi, si siede; e invece il giovane Montecchi, quando vede la dolce Giulietta che crede morta, la bacia straziato e le dice: "Sei così bella che ho l'impressione che la morte voglia fare di te la sua amante" e, della stessa morte geloso, si uccide sul corpo di lei...

E neanche penseremo a Jaufré Rudel, perché Luberti lascia il cadavere di Carla e scappa, mentre il poeta provenzale attraversa il mare per morire tra le braccia di Melisenda, la principessa che ama senza averla mai veduta ed alla quale, alla fine del viaggio, consegna la sua dolce struggente tristezza: "Contessa che è mai la vita, è l'ombra di un sogno fuggente, la favola breve è finita, il vero immortale è l'amore". Ma non l'amore di Luciano Luberti. No, signori della Corte, no. Perché nell'anima di Luberti non troviamo il grande amore, ma troviamo una grande stanchezza, che si è accumulata nel corso degli anni e che si è accresciuta dopo il fallimento dei



**tentativi che ha fatto per liberarsi di Carla, offrendola prima a Fabrini e dopo a Muzzolini....»**

**A proposito di Fabrini e Muzzolini, che personaggi sono, che ruolo hanno avuto nella vicenda tragica di quell'uomo di quella donna disgraziati?**

*«Paolo Fabrini era giovane e ingenuo. Si infatuò di quella donna bellissima e lei lo attirò a sé, lo inondò di passione. Gli scriveva, nel novembre del '67: "Anche se non le mie carni ma sempre i pensieri e i palpiti del mio cuore seguono te: dovunque". Il giovane non ebbe un ruolo autonomo vero e proprio, ma certo contribuì a deteriorare un clima, a modificare il corso degli eventi. Luberti si sentì ferito da quel tradimento, vibrava di furore e di gelosia, ma fu anche la prima volta che sentì il peso di un rapporto non più sostenibile. E Luberti al processo riferì che per Carla forse lui era diventato un uomo noioso, lei stava vivendo la sua stagione d'amore, della quale lui non era partecipe. "Pensai che Carla - disse - mi aveva già dato tanto che bastava per tutta la mia vita". Ma quella proclamata rinuncia non convinceva. Non era una nobile rinuncia, ma il sintomo di una stanchezza che pure bruciava tra le fiamme di un amore mitizzato, di una passione invincibile».*

**Quindi la stanchezza?**

*«Sì appunto la stanchezza. Che poi diventò la molla per liberarsi di Carla in ogni modo, ma con furore. Nel senso che non doveva essere lui ad uscire di scena, ma lei, ingrata e fedifraga. E l'ultimo tentativo fu con Muzzolini....».*

**Mario Muzzolini, medico primario dell'ospedale di Montefiascone dove Carla fu ricoverata per curarsi dalla tisi. Nacque una relazione tra i due, l'anziano medico sposato, morigerato, con figli e la affascinante paziente per di più affetta da una malattia, per così dire, letterariamente romantica.**

**Muzzolini e Luberti: ci fu un confronto durissimo tra i due in udienza. Perché Muzzolini, alla fine, ne uscì vincitore?**

*«Perché disse la verità, semplice. Luberti era rabbioso, aggressivo, urlava. Il povero professore, coinvolto in*

uno scandalo più grande delle sue forze, mantenne la calma e disse la sua. Luberti non ebbe il coraggio di accusarlo dell'omicidio della Gruber, ma disse che quella notte del 18 gennaio fu l'ultima persona a vedere Carla da viva. Disse anche che fu Carla a volere quell'incontro nel cuore della notte e che, intorno alle tre del mattino, lui incontrò il medico all'uscita dell'appartamento di via Pallavicini e si fermò a parlarci per circa una mezz'ora. Naturalmente il Muzzolini esclude categoricamente sia quell'incontro con lui che la visita alla Gruber. Luberti, al colmo della audacia, raccontò poi di essere salito in casa e di aver trovato la sua amata morta, suicida. Ma come? Tu vedi il tuo rivale discendere le scale di quella casa nella quale poi ritrovi la tua amante morta, e parli di suicidio? Incredibile».

**Ma se Muzzolini era ricattato dalla Gruber per quella relazione "galeotta", per la quale gli imputava anche la nascita di una bambina, non avrebbe potuto avere tutte le ragioni per ucciderla?**

«Innanzitutto lo ricattavano in due, e uccidere avrebbe significato per Muzzolini sottoporsi a un ricatto ben più grave e rischioso da parte di Luberti. Se mai il medico doveva uccidere qualcuno, quello era Luberti, che tra l'altro incontra sotto le scale di casa, e avendo ancora la pistola con sé (non fu ritrovata l'arma del delitto nell'appartamento) avrebbe potuto far fuoco e scappare. Chi mai l'avrebbe coinvolto? E poi, c'è un elemento decisivo: ma se davvero Carla Gruber aveva chiesto di incontrare Mario Muzzolini, lei crede che avrebbe preso un sonnifero nell'attesa?».

**Affascinante. E senta, dottor Amato, perché il "morigerato" professor Muzzolini, figura irreprezibibile di padre, di stimato professionista e osservante cattolico, si sarebbe infilato in quella storia di sesso e passione così sconveniente?**

«Per l'umanissima, disarmante ragione che poche donne si sarebbero girate per strada ad ammirare il professor Muzzolini. Invece. Carla, fragile fiore di una bellezza ancora prorompente, gli si offrì teneramente. Sì, all'inizio doveva essere per lei un'altra ancora, un

*altro luogo in cui esaudire la sua inasaziabile febbre di vivere. E solo quando si accorse che ciò non era possibile fino in fondo, la stessa Carla fu complice del Luberti nel vendicarsi del medico. Le umane passioni, come si sa, possono essere tenerissime e crudelissime: a volte anche entrambe le cose insieme».*

Per concludere vogliamo proporre due ultime, significative testimonianze di quel processo, che si celebrò in un clima di straordinario coinvolgimento dell'opinione pubblica come al solito, in casi del genere, divisa tra "colpevolisti" e "innocentisti". Per questo abbiamo scelto una delle ultime lettere di Luciano Luberti a Carla Gruber e la parte finale di una avvincente requisitoria pronunciata in aula dal Pubblico Ministero, Nicolò Amato.

«A Carla... Per te mi sono esposto a rischi di ogni sorta, ho sofferto come una bestia avvinta alla macina, ho sopportato umiliazioni di ogni genere, ho lavorato come un pazzo per anni ed anni, mi sono logorato la salute, ho distrutto per sempre una famiglia, ho rinnegato i miei figli, mi sono rovinato economicamente, non ho più una casa, sono solo e stanco. E tu cosa m'hai dato? Niente. Non un'ombra di aiuto, non un'ombra di solidarietà, di conforto, ma insulti, e quali infami insulti, come "vattene da casa mia, ergastolano!". Sei costituzionalmente immatura, ti agita una vanità da ossessa, il tuo cervello è un nido di malizie, come fiori carnivori dei tropici si sono avviluppati in te soltanto l'egoismo e la malvagità. Non voglio più essere lo zimbello dei tuoi malumori, delle tue insofferenze, delle piccole e grandi malvagità con cui mi hai sempre tormentato. Dicesti in un momento di sincerità: "mi faccio schifo" ed effettivamente, oltre le apparenze, susciti spesso un senso di ribrezzo. Nessuno può sopportarti più di un breve periodo di tempo.

Tu susciti attrazione ma, una volta gettata la maschera, a questa attrazione si unisce l'odio. Se arriverai a quarant'anni, sarai un mostro. Lo sei anche adesso un mostro che ho amato e che amo, ma che sta per divorarmi e dal quale giusto che mi allontani. Ho possibilità di riprendermi soltanto che ti stia ben lontano. Basta».

Questa lettera, che molti convinse, della innocenza di Luciano Luberti, il Pubblico ministero Amato usò per la sua definitiva prova di colpevolezza.

Ecco che cosa disse Amato prima che i giudici della 1.a Corte d'Assise di Roma si ritirassero in camera di consiglio per deliberare la sentenza.

"...L'odio, l'antico furore per l'insaziabilità di Carla, per l'ingratitude di Carla, per l'arroganza di Carla, per le mille umiltuztoni che Carla gli ha inflitto, per i mille insulti che gli ha rivolto (...). L'odio, e l'antico furore e l'antica violenza. Perché Carla, peso non più sopportabile, presenza che opprime, legame che soffoca, è il nome, il simbolo vivente del suo fallimento, di quel che avrebbe voluto essere e non era stato, di quel che avrebbe voluto avere e non aveva avuto, delle sue speranze deluse, delle sue illusioni infrante, dei sogni che non si erano avverati, dei suoi rimpianti e dei suoi rimorsi, dell'illusione di essere migliore di quanto sperasse e della rabbia di essere peggiore di quanto temesse, è il nome, il simbolo vivente di tutta la sua storia, di tutta la sua vita.

Perché Carla evoca in lui le antiche frustrazioni, le paure ancestrali, i fantasmi latenti delle profondità insondabili del suo essere; in lui risveglia le rabbie antiche, l'antico furore. Il suo passato di violenza che si era forse illuso di poter dimenticare e dal quale aveva forse sperato di potersi affrancare.

L'odio e l'antico furore, l'antica violenza che hanno spinto Luciano Luberti a uccidere Carla Gruber con la viltà di chi spara ad una donna che dorme indifesa.

Come se con questo gesto di morte di quest'uomo si chiuda un ciclo disperato: dalla violenza alla violenza, attraverso il crollo di un'illusione impossibile.

O povera, infelice, fragile, bellissima Carla, che per tutta la tua breve vita hai sempre cercato qualcosa che non hai mai trovato, fors'anche perché non sapevi cosa cercare, ma lo ha cercato sempre con ansia febbrile, bruciata da una fretta incalzante, sospinta dalla struggente nostalgia d'un paradiso da ritrovare al più presto, come in qualche modo sapessi o avvertissi che il tuo tempo era poco, che ti era concesso solo sentire il profumo e non cogliere il fiore, solo il vago presentimento di gioie, voluttà, felicità che non ti era dato di possedere!

E non fosti tu, Carla, a scegliere il modo, e l'ora, come pure t'illudesti una volta di poter fare, perché fosti, sì, sola come forse volevi, ma non fosti libera né nella vita, né nella morte".

**Fonte: Amare fino alla morte, suppl. a Il Messaggero**